

LA FIENAGIONE NEL VENETO SETTENTRIONALE. NOTE LINGUISTICHE ED ETNOGRAFICHE

La fienagione è stata per millenni un settore rilevante dell'attività agricola, importante come è ovvio ovunque, ma basile più in alto si sale sui monti o verso il settentrione dell'Europa. I lunghi inverni e le brevi estati infatti non permettono la coltivazione di numerosi generi agricoli, per primi i cereali e poi anche i prodotti orticoli o della frutticoltura, e d'altronde anche la produzione complessiva ne risente, legata com'è al sole e al perdurare di buone condizioni climatiche.

In questa ottica l'allevamento, e quindi la fienagione che lo sostiene, diventò nelle aree montane e del settentrione europeo la fonte primaria della vita umana.

Questo settore dell'agricoltura ha quindi accompagnato e permesso la vita dei nostri antenati per millenni, e questa lunga storia ha cristallizzato "parole e cose" inerenti questa attività, come è possibile evincere dalla ricerca linguistica ed etnografica.

Il saggio che qui si presenta è basato su quanto raccolto in due volumi, *La fienagione nelle Prealpi venete* e *La fienagione nelle Dolomiti venete*, a cura dello scrivente Giovanni Tomasi e del fotografo ed illustratore Giuseppe Grava, editi dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dalla Regione Veneto, rispettivamente nel 1999, stampato per conto di Neri Pozza Editore di Vicenza, e nel 2013, stampato per conto di Angelo Colla Editore.

Entrambi sono il risultato di un'inchiesta sul campo, lessicale, etnografica e attenta alla cultura popolare e all'ergologia, strutturata su un questionario di circa 80 domande, che comprende gli attrezzi della fienagione, i lavori della fienagione, il trasporto del fieno, il fienile e la stalla. Al testo, che comprende i quesiti e le relative risposte dialettali, seguono un atlante linguistico di oltre 50 tavole per volume, dove si può vedere in mappa quanto raccolto, numerose tavole di disegni tecnici che illustrano attrezzi, particolari e tipologie di mezzi di trasporto, segnatamente delle tregge, mentre completa l'opera una ricca e pertinente raccolta fotografica.

L'indagine è stata estesa tra il 1980 e il 1998 ad una settantina di località nel primo volume, localizzate nella parte alta, collinare e montana, della Provincia di Treviso, nella parte bassa (Feltrino, Valbelluna e Alpago) della Provincia di Belluno, inoltre nella confinante valle del Brenta in Provincia di Vicenza (4 punti), nel Primiero in Provincia di Trento (3 punti) e due punti in Provincia di Pordenone (Casso in Comune di Erto e Sarone in quello di Caneva). Nel secondo volume l'inchiesta è stata svolta tra il 2004 e il 2008 in una trentina di località nella parte alta della Provincia di Belluno, cioè nell'Agordino, Zoldo e Cadore, compresa la località germanofona di Sappada/Plodn. In questa zona dolomitica un approfondito capitolo, con abbondante materiale iconografico, è dedicato ai fienili perché, date le condizioni climatiche, l'inverno dura più a lungo e quindi risulta obbligatorio stipare maggiori quantitativi di fieno. Mentre quindi i fienili prealpini sono relativamente piccoli, nel settore dolomitico sono dei "palazzi", imponenti e belli da vedere, pregevoli dal punto di vista scenico, vere "città del fieno".

Dalla massa di materiali raccolti in queste approfondite indagini si può evincere la ricchezza linguistica, materiale e culturale legata al mondo della fienagione, che ha improntato la vita delle popolazioni montane per millenni. Oggi tale ricchezza linguistica e culturale è in via di rapidissima sparizione perché le vecchie tecniche agricole non esistono più, a causa dell'abbandono della montagna e del mutamento delle attività avite. Oggi falcia erba meccanizzati, spandivoltafieno, decespugliatori, trattori e macchine per imballare il fieno, stanno sostituendo gli attrezzi del tempo che fu. Nel contempo gli animali da allevamento sono nutriti in prevalenza con insilati o cascami di vegetali ad alto contenuto di lignina, con ovvi problemi di digestione e quindi anche con un diverso prodotto finale, cioè il latte, i latticini e la carne. L'allevamento sui pascoli è stato sostituito dalle grandi stalle della pianura, tutto è più semplice e meccanizzato, la fatica è minore e la produttività è più alta, ma ben diversi sono i prodotti, i sapori, i profumi e la cultura.

Scegliendo fra quanto è stato reso disponibile da queste inchieste si esplicano qui una decina di casi, di interesse linguistico ed etnografico, atti a dimostrare la persistenza di parole che risalgono a millenni addietro o tecniche agricole arcaiche e compatibili con l'ecosistema. La "geografia delle parole" dimostra bene l'antica estensione di alcuni fenomeni lessicali e il successivo ridursi del loro areale a causa dell'imporsi di nuove parole, più moderne e portate da quelle che furono le lingue di riferimento, cioè i dialetti cittadini, primo di tutti in questa zona quello di Treviso. Questa colonizzazione lessicale seguì nei territori montani quelle che furono da sempre le viabilità principali, cioè le valli del Piave e del Brenta, sulle quali passavano gli uomini e con loro parole e cose, mentre sulle colline trevisane invece l'espansione lessicale avvenne per contiguità. L'ultimo concetto, il numero 11. Trincia erba non è contenuto nei due volumi di riferimento, ma aggiunto in questa sede.

1. Falce messoria, si tratta della piccola falce utilizzata per la raccolta delle messi, ma adoperata anche per falciare l'erba su spazi ristretti, magari difficili per la presenza di pietre o ceppaie, o su pendii molto ripidi, dove comunque l'utilizzo della falce fienaja risulta non agevole o sproporzionato alla necessità. In buona sostanza i termini usati per definirla sono tre, i primi due con un ampio ventaglio di varianti, che comunque si possono riportare alle forme *sérła*, *séfa*, mentre il terzo appellativo è più stabile, e suona *mesóra*.

- Orbene, *sérła* con le varianti *siérła*, *ziérła*, *sarlét*, ha come etimo il latino *serrula*, cioè "piccola sega" e quindi ci riporta al tipo primitivo, protostorico, di falce, in pratica una ramo incurvato al cui interno venivano infisse schegge di pietra o più tardi di metallo, per cui lo sfalcio veniva effettuato per strappo e non tagliando l'erba come è oggi. Questo termine è in uso nella parte bassa dell'area studiata, con una distribuzione non omogenea, che copre parte della Valbelluna e delle Prealpi.

L'appellativo fa riferimento ad un oggetto che da almeno mille anni ha mutato la forma e funzionalità, pur tuttavia il nome è rimasto quello che indicava lo strumento primitivo, con una modalità simile a quella ben nota di penna, nome che noi diamo allo strumento usato per scrivere, sia biro che a inchiostro, oppure al diminutivo come pennarello. Anche in questo caso il nome indica un oggetto, la penna d'oca, che non utilizziamo più da oltre un secolo, sostituita prima dal calamo con pennino, poi dalla penna biro o dalla penna stilografica.

Lo stesso vale per cartuccia, termine che in origine indicava la piccola carta nella quale era avvolta la dose di polvere pirica necessaria per sparare una scarica con le armi da fuoco, oggi rimane ad indicare il bossolo di ottone o di carta o di plastica che contiene la polvere, più il proiettile o la carica di pallini. Eppure anche in questo caso la vera cartuccia è stata abbandonata da oltre un secolo. Nel caso della falce l'abbandono della forma antica risale ad oltre un millennio addietro.

- Il secondo termine, *séfa*, con le varianti, *séfola*, *sefëla*, *sifolòto*, *sélða*, *sédla*, *ziéfëla*, *zófola*, ecc., sino al tirolese arcaico di Sappada *fìkl*, deriva dal latino *silicis* "selce" e testimonia anche questo la forma arcaica, il ramo ricurvo che portava inserite all'interno le schegge di selce. Anche per questo appellativo, che risulta di diffusione maggioritaria, vale quanto detto sopra, dimostrando una notevole persistenza e resistenza lessicale alle novità.

- Il terzo appellativo, *mesóra*, pure esso di origine latina, risulta invece in quest'area una novità proveniente dalla pianura. Questo neologismo penetrò lungo la via del Piave, sulla strada che da Treviso porta a Feltre, arrivando sino a Sanzan, nella parte bassa del Comune di Feltre, sulla sponda destra del fiume, mentre sul quella sinistra raggiunge Valdobbiadene e di qui sino a Lentiai.

C'è da tener presente che oltre al passaggio dell'importante via di traffico quest'area ha subito un profondo influsso culturale. Infatti il pedemonte del Grappa e l'ansa del Piave (Alano, Quero, Valdobbiadene e Vas) sono da oltre mille anni dipendenti dalla diocesi di Padova, per cui anche questo fatto modificò la parlata. Il clero locale, con le sue figure di riferimento nei tempi passati, si formava infatti presso la sede vescovile, cioè nella città di Padova, ed era portatore di novità linguistiche innovatrici perché di maggior prestigio.

Si tenga presente che l'appellativo della falce messoria risulta completamente diverso da quello della falce fienaja, non è come in italiano un binomio falce/falcetto.

Per gli appellativi dialettali della falce messoria vedi tavola 1.

2. Secondo fieno, lugliengo, fieno di secondo taglio, anche per questo importante elemento della fienagione esiste una triplice nomenclatura, che varia a partire dalla pianura per raggiungere le Dolomiti, si tratta degli appellativi, tutti con varianti, che si possono ricondurre a *ardeliva*, *adòrk*, *altigói*.

- Il primo, *ardeliva*, *ardiva*, è il termine in uso nella pianura, di qui penetrato sino alla bassa Valsugana, a buona parte del Feltrino, Vas e Lentiai, Valdobbiadene e le Prealpi occidentali. L'etimo è il latino recidiva, immediatamente comprensibile visto che si tratta di una ricrescita (di erba).

- Il secondo è *adòrk*, (*la*)*dòrk*, *lòrk*, diffuso nella parte media della regione qui studiata, cioè a Lamon, Primiero, Valbelluna e Alpago, Prealpi trevisane orientali tra Miane e Fadalto e poi nell'Agordino centromeridionale sino a Cencenighe e alla valle del Biois, e lungo la valle del Piave sino a Davestra nel Cadore meridionale. Anche per questo appellativo l'origine è latina, da (fenum) recordum, spesso utilizzato nelle lingue neolatine anche per indicare gli animali giovani.

- Il terzo appellativo è il più antico, si tratta di *altivói*, *artiguói*, *altibói*, *autuói*, *otigri*, *verteguói*, ecc. ancora noto nell'alto Agordino a partire da San Tomaso, in Zoldo, Cadore a nord di Caralte. Per questo appellativo è stata proposta un'origine prelatina, che presuppone **altigorium*.

Questa triplice nomenclatura evidenzia bene l'avanzata verso nord di *ardeliva*, infatti nelle zone dove oggi è in uso questa parola la documentazione antica riporta invece *adòrk*, che compare ad Arson a nord di Feltre ancora nella prima metà del Novecento, nell'inventario della diocesi di Feltre del 1390, negli statuti di Conegliano del 1488 e a Ceneda di Vittorio Veneto sul finire del Cinquecento. Qui la diffusione della parola egemone seguì le vie dei fiumi, il Brenta verso Trento e il Piave verso Feltre, mentre per contiguità si diffuse dalla pianura alle zone collinari dell'alta Trevisana.

Per quanto concerne *adòrk* esso si espanse dai dialetti delle città e del suburbio lungo la valle del Cordevole, arrivando sino a Cencenighe e di qui alla valle del Biois, mentre già a San Tomaso persiste l'appellativo più antico. Lungo la valle del Piave penetrò nel Cadore sino a Davestra in Comune di Ospitale, mentre in Zoldo, di accesso più difficile, rimase in uso il vecchio appellativo. Come si può notare si osserva una spinta lessicale verso nord, la parola latina *recidiva* invade il territorio di *recordum* e questo a sua volta spinge verso settentrione il tipo prelatino **altigorium*, il cui areale primitivo risulta eroso nella parte bassa.

- A Sappada persiste il tirolese arcaico *gruimat*.

I tagli di fieno di norma sono quattro nelle Prealpi, tre o anche due più in alto si sale sui monti, e tutti sono connotati da appellativi propri, anche se il secondo è quello maggiormente caratterizzato. Esistono poi appellativi specifici per il fieno ancora umido, il fieno marcio e qua e là anche per il fieno magro, quello con alta percentuale di erica, quello che si è avvizzito per la brina, il fieno ben secco "che crocchia" sollevandolo. Come si può ben vedere si tratta di un mondo lessicale che denota l'importanza che ebbe nei tempi passati il foraggio, che da solo permetteva l'allevamento. Per gli appellativi dialettali del secondo fieno vedi tavola 2.

3. Bracciata di fieno, è il quantitativo di fieno di solito raccolto tra un braccio e il rastrello, che va a formare il fascio. Per fare un fascio di fieno vengono impaccate in varie disposizioni, secondo modalità proprie alle singole zone, le bracciate ben compresse, in numero variabile secondo la forza dei portatori, di solito 6-8. Quando il carico è pronto il fieno così raccolto viene stretto fortemente con una o due corde (addirittura tre a Sanzàn), che vengono chiuse "annodandole" sulla taccola, il corto segmento di legno sagomato necessario a questo scopo. Il fascio così approntato può essere trasportato sulla testa, sulla treggia o sul carro, di solito verso il fienile.

In questo caso si notano due tipi lessicali di ampia diffusione, più un terzo fortemente localizzato.

- Bracciata, con le varianti locali *brasàa*, *brazada*, *brazèra*, ecc. che deriva come è ovvio dal latino brachiu "braccio", di amplissima diffusione, zona del Grappa, valle del Brenta, Feltrino, buona

parte di Primiero, Prealpi tra Valdobbiadene e il Friuli (tranne l'area di Vittorio Veneto), Alpagò. Il nome come è logico deriva dal fatto che il braccio raccoglie il quantitativo di fieno.

- *pélestre* e varianti, *piéster*, *pilèstro*, *palèstra*, *balèstra*, *biést*, *bièstra*, *pièstra*, ecc. diffuso alla zona dell'ansa del Piave trevisana (Segusino, Colderove), Valbelluna, Agordino con Sagron Mis, Zoldo e Cadore. Si tratta del tipo lessicale più antico, derivato da un prelatino **blis(t)ru*.

- Nella ristretta zona che comprende la parte settentrionale del Comune di Vittorio Veneto, il Comune di Tarzo e Bagnolo nel Feletto è in uso l'appellativo *rastégna*, *restégna*. Si tratta di un neologismo e deriva dal fatto che la bracciata viene raccolta tra il braccio e il rastrello, risulta quindi un derivato del latino *rastrum*, che ha dato un **rast(r)inea*.

Lasciando a parte quest'ultimo caso, che rappresenta una particolarità locale, si nota bene che l'appellativo più antico, **blistru* è stato respinto a nord da quello moderno, di origina latina. Prova ne sono le persistenze lessicali nella zona di Valdobbiadene e le forme residuali nel Feltrino, a Tomo *biésta* "riga d'erba falciata", a Seren *viésta* "pacco di fieno", dove in pratica il vecchio nome è stato sostituito da bracciata, ma è rimasto ad indicare qualcosa di simile, dimostrando ancora una certa vitalità.

- A Sappada l'appellativo per la bracciata di fieno raccolta col rastrello è *(p)flaustrin*.

La bracciata di fieno raccolta tra due braccia, per esempio quando si porta il foraggio agli animali, spesso ha un appellativo diverso dalla bracciata che va a formare il fascio.

Per gli appellativi dialettali della bracciata di fieno vedi tavola 3.

4. Gerla, mezzo di trasporto utilissimo ovunque, ma ancor più nelle zone dall'orografia accidentata o difficile come quella studiata, col quale si può trasportare fieno, legna, prodotti dell'orticoltura o frutta e altro. Si tratta in pratica di un tronco di cono formato da lamelle di legno che si collegano a montanti lignei verticali, questi ultimi fissati in basso sul robusto fondo; due spallacci permettono di portarla a dorso.

L'appellativo in genere è unico, solo in qualche zona sono diffuse altre denominazioni.

- *gerla*, di origine latina, da *gerulus*, deverbale da *gerere* "portare", reso in dialetto con alcune varianti, *dèrla*, *dèrlo*, *derlìn*, *darlìn*, *lardìn*, *zarlìn*. Questo appellativo risulta maggioritario, unico nella parte bassa dell'area trattata, copre anche buona parte dell'Agordino, Zoldo e una parte del Cadore.

- *dèi*, *dèi*, *dōi* è voce del Comelico, Auronzo e Lorenzago, nell'alto Cadore. Si tratta di un appellativo vivo anche in Carnia, di etimologia non ancora risolta.

- *cestón*, *zestón* è in uso a Livinallongo, Laste e Cadore centrale. Si tratta di una voce del sostrato, entrata in latino, greco e di qui a varie altre lingue.

Come si vede l'area risulta abbastanza omogenea, con "gerla" maggioritaria, "cesta" localizzata in due aree vicine, mentre l'interessante *dèi* sembra provenire dal friulano più conservativo.

Non si prendono qui in considerazione gerle particolari, come quelle per il trasporto del letame (*kós*, *górden*), né quelle a telai (*fiérkla*, *kraz*, *skràkefa*, *premidóras*) e neppure quelle da merciaio ambulante (*rèfa*).

- A Sappada la gerla è *kòrp*.

La gerla è molto interessante non solo per la nomenclatura o la forma (dimensioni assai variabili, svasature diverse del tronco di cono, diversità nel diametro della bocca o del fondo, utilizzo di teli a salvaguardia del dorso), ma anche e direi sopra tutto per l'areale di utilizzo. Infatti in ampie aree della parte bassa della regione studiata la gerla non si usa, oppure è d'introduzione assai recente, del secolo scorso. Così è per la parte bassa della val del Brenta, il confinante Feltrino sud occidentale, la zona trevisana del Grappa, ma anche l'area a sud e a ovest di Belluno, l'Alpagò orientale, la zona di Tarzo e le Prealpi orientali verso il Friuli. Stupisce il mancato utilizzo, in qualche caso in parte comprensibile con l'uso locale di cestoni (*brinzie*, *kriole*), che tuttavia risultano assai più scomodi, infatti non lasciano libere le mani. Molto strano è anche il fatto che gli abitanti di queste zone siano convinti che l'uso della gerla sia precipuo di aree più lontane, il Cadore, la Carnia, oltre le Alpi, senza rendersi conto che magari le usano nel paese confinante.

La gerla quindi è interessante dal punto dell'ergologia per le numerosi varianti, dell'etnografia per il suo utilizzo a macchie di leopardo e infine anche della linguistica.

5. Treggia, la slitta da carico, risulta il mezzo di trasporto per eccellenza in antico, quando le strade erano poche, non sempre carrabili e comunque limitate ai fondovalle e attorno ai centri abitati più importanti. Questo mezzo di trasporto risale alla protostoria e si può osservare anche sulle incisioni rupestri preromane della Valcamonica, eppure il suo utilizzo è giunto sino a noi.

L'antichità della treggia si evince anche dalla nomenclatura che la designa, nella quale gli appellativi più diffusi sono di etimo prelatino.

- *lióda*, presente con numerose varianti e storpiature, *lóda*, *luóda*, *luóza*, *liúda*, *fgióda*, *iólza*, *guíza*, *fluíza*, *flólzia*, *fguólza*, *fdódola*. Risulta diffuso all'alto Agordino, Sovramonte e dintorni, parte del Primiero, buona parte del Cadore, l'Alpago e Fadalto, zona orientale del Grappa trevisano. E' un appellativo prelatino, **leuda*, forse celtico, di amplissima diffusione alpina e anche più ad ovest.

- *musa*, con le varianti *muséta*, *musalén* diffusa in buona parte del Feltrino, Cison, Valbelluna, Prealpi. Prende il nome da *mus* "asino", forse attribuibile al venetico, questo perché, come l'asino, anche la treggia è un ottimo mezzo di trasporto. Il dialettale *musalén* vale, come è ovvio, *musa (de) lén* cioè "asina di legno".

Seguono poi, più localizzati, altri appellativi.

- *karòza*, in uso in buona parte dell'Alpago, ha il senso, in origine scherzoso, di "veicolo per antonomasia".

- *kòcia*, a San Vito di Cadore e scherzoso a Cibiana, deriva da *kòcio*, la slitta più robusta, di solito utilizzata per il trasporto delle *taie*.

- *lizòla*, con le varianti *linzòla*, *rizòla*, *ridòla*, presenti nell'Agordino centro meridionale, con cui forse andrà anche *lézera* di Fonzaso. E' appellativo di ampia diffusione nell'Italia settentrionale, forse connesso a (s)lisciare col senso di "scivolare".

- *skàriola*, isolato fra Cavaso e Possagno, forse da un verbo *skariolàr* "trasportare".

- *flita*, nella bassa val del Brenta e parte confinante del Grappa trevisano, inoltre Sarmede e Cordignano. Si tratta di un appellativo di origine germanica, forse portato dai longobardi ed è come ovvio il nome della treggia anche a Sappada, *schlitte*.

- *stròza*, isolato ad Imèr, dal verbo *strozàr* "tirare, trasportare tirando", anche esso di origine germanica.

- *vanzòla*, isolato a Lamon, un neologismo, forse dal verbo *fvindolàr* di ampia diffusione, col senso di "scivolare sul ghiaccio".

- *vedovèa*, isolato a Cibiana, forse dal latino *vehere*, "trasportare"; si tratta comunque di un neologismo.

Fra tutte le denominazioni, spesso neologismi, la più interessante è **leuda*, di origine prelatina, con certezza diffusa un tempo in quasi tutta l'area studiata, infatti oltre alle rilevazioni attuali, che giungono sino al Grappa trevisano, si deve aggiungere la *floida* "slittino" raccolto a Revine Lago verso il 1950 e *flòlza* "slitta" nelle colline di Conegliano verso il 1890. Faccio presente inoltre che i pattini di questo veicolo, che di solito prendono il nome della treggia ma al diminutivo, suonano *fludin* a Pieve d'Alpago, *lodin* a Fais di Vittorio Veneto e nell'Agordino centrale, *lonzìr* a Lamon, *flouzìr* a Caoria, tutte zone dove la treggia oggi non si chiama più così. Pertanto spie di un'ulteriore e più antica diffusione a sud sono presenti in varie zone.

Una cosa che stupisce studiando le tregge è l'enorme variabilità costruttiva, su circa 100 punti d'indagine abbiamo potuto trovare, disegnare e misurare ben 95 tipi diversi, in pratica uno per ogni località. Ora, qualche variazione è ammissibile perché diverse sono le possibilità di utilizzare vari tipi di essenze, a sud vi è una ricchezza botanica maggiore che a nord, e questo senza altro influisce sulla costruzione. Quindi qualche diversità è comprensibile, ma dal punto di vista orografico l'area è omogenea, è tutta montagna con forti pendenze, dal punto di vista etnico ci si trova davanti ad un'omogeneità di fondo, e pertanto non trova spiegazione questa diversità di forma. Si va da slitte, quelle dell'area meridionale, che pesano 27-28 kg, mentre nel settentrione si arriva a circa 20 kg, i

pattini hanno una gamma di lunghezza che va da 140 a 220 cm, i montanti che collegano i pattini al pianale vanno da due a quattro per lato, e il numero non è sempre in rapporto alla lunghezza del piano di carico. Le numerose differenze morfologiche quindi sono inspiegabili.

L'unica spiegazione logica è quella che ogni villaggio abbia voluto creare una treggia diversa da quella dei villaggi vicini, cercando con l'originalità di creare delle peculiarità distintive. Fra l'altro ogni villaggio difende le proprie particolarità costruttive, anche quando appaiono inadeguate, ognuno è convinto che la propria treggia sia "la migliore". Così se la treggia è più grande delle contermini ciò è dovuto al fatto che gli uomini di quel paese sono più forti e robusti, se le innovazioni tecnologiche sono più complesse (o complicate) ciò accade perché essi sono più bravi, intelligenti o capaci dei vicini.

In pratica la treggia costituisce una continua fonte d'interesse, storico perché è una sorta di dinosauro, un animale preistorico sopravvissuto sino ai nostri giorni, linguistico per la persistenza di arcaismi lessicali e l'introduzione di neologismi distintivi e peculiari, etnografico per la diversità tipologica.

Come è ovvio la treggia è (stata) di uso comune in tutta la zona studiata, tranne a Fonte d'Asolo posto quasi in pianura e quindi con la possibilità di trasportare il fieno col carro. In due località gli abitanti, per ragioni orografiche, hanno sviluppato altri metodi per trasportare a valle il fieno. Così è a Borso del Grappa, dove le forti pendenze hanno ristretto l'uso della treggia a favore del trasporto a spalla del fieno verso il piano; per sopperire i disagi delle pendenze ci si aiutava nelle discese con un robusto bastone con la punta di ferro, il *kósp*. L'altra località è Tovenà i cui abitanti, nella zona del canale di San Boldo, caratterizzata da pareti verticali, risolvevano il trasporto gettando i fasci di fieno dall'orlo del baratro.

Questa è la treggia classica, esistono però anche due varianti utilizzate per carichi speciali. Per carichi pesanti, come per esempio pietrame, erano in uso tregge molto più grandi e robuste, spesso con rinforzi ai montanti, di cui qualche esemplare era ancora fortunatamente conservato ai tempi della prima indagine, anche se da tempo non più in uso, in rare località indagate. Queste robuste tregge erano a traino animale, con una pariglia di buoi o di cavalli. Per il trasporto delle *taie* era in uso una corta e robusta treggia, sulla cui traversa era posizionata la testa del pedale tagliato, trascinando la treggia si trascinava anche quest'ultimo.

Come è ovvio ogni parte della treggia ha il proprio nome distintivo, così i pattini (e le eventuali giunte), i montanti (e gli eventuali rinforzi), i longheroni, le traverse, le maniglie (ove esistono), i "freni" e gli eventuali staggi che contengono il carico sul pianale. In poche parole un veicolo notevole, per il cui assemblaggio non necessita di solito alcun elemento metallico, cosa assai apprezzata un tempo, il ferro infatti costava parecchio.

Per il nome dialettale della treggia vedi tavola 4, per la morfologia, qui delle sole tregge di Primiero, vedi tavola 5.

6. Mangiatoia della stalla, la vecchia greppia lignea che di solito si trovava appoggiata al muro posteriore della stalla risulta avere due appellativi.

- *kanàl*, con le varianti "ladine" *cianàl*, *cianèl*, *cianà*, presenti al maschile o al femminile, è in uso nell'Alto Agordino, Zoldo, Cadore con le finitime località di Castellavazzo, Longarone e Casso in Friuli. L'appellativo è di origine latina, da *canalis*.

- *karpia*, *kripia*, di origine germanica (come l'italiano greppia); la seconda è la forma base, mentre la prima risulta una metatesi posteriore. *Kripia* risulta diffuso nell'area a sud, Prealpi trevisane, bassa val del Brenta, Feltrino, quasi tutto il Primiero, Lentiai e Mel, mentre *karpia* è la forma della rimanente Valbelluna con Alpago, Agordino centro meridionale con Sagron Mis in Primiero, sino a San Tomaso dove è in uso *ciarpia*.

Anche qui la forma più antica, "canale" è stata spinta verso settentrione dalla parola nuova, "greppia", portata dagli invasori germanici, forse i Longobardi. In particolare si può notare come la forma *kripia* presente nel Feltrino si è diffusa anche nel Primiero, che a quella diocesi appartenne sino quasi alla fine del secolo XVIII, mentre la forma bellunese *karpia* si è diffusa nell'Agordino,

appartenente alla diocesi di Belluno. Maggior resistenza ha opposto “canale” in Cadore, favorito dal fatto che la regione appartenne sino al 1807 al Friuli e in spirituale alla diocesi di Udine sino al 1846, così pure in Zoldo per la difficoltà di comunicazione e così pure a Castellavazzo e Longarone, comprese su tre lati (est, nord, ovest) dai locutori di “canale”.

A Sappada la mangiatoia è come ovvio *grippe*.

La mangiatoia poteva anche essere dotata di rastrelliera a staggi lignei posta poco sopra, che conteneva un'altra quota di fieno, pronto per essere utilizzato al bisogno direttamente dagli animali. L'uso della rastrelliera, benché noto a molti, era tipico della Valbelluna e poco oltre.

Questa indagine capillare ha permesso anche di mettere in evidenza alcuni aspetti che sono assai strani; si tratta di concetti legati all'uso di strumenti che appaiono diffusi e normali in alcune zone, mentre in molti dei punti d'indagine non sono (più) rilevabili. Seguono due esempi fra i tanti.

7. Lama che ha perso il filo, come è ovvio dopo ore di taglio la lama della falce non è più affilata ed è necessario quindi provvedere ad affilarla con la cote. Orbene, in molti casi per definire questa evenienza si ricorre a perifrasi del tipo “è necessario affilarla, ha perso il filo, è da battere, non è aguzzata”. Alcune zone per contro hanno un termine specifico per questa evenienza.

- *mozada*, diffuso in Alpagò e dintorni, *el faldìn l'è mozà*, dal latino mutius, mozzo, spuntato, deverbale da mozzare.

- *sfilada*, *desfilada*, tipico dell'Agordino centro meridionale e Zoldo, e di qui sino a Davestra nel basso Cadore, col senso trasparente di “non più affilata”.

- *fmakàda*, *makàda*, tipico del Cadore, dal verbo ammaccare, di origine non ben chiarita, anche se in effetti non si tratta per nulla di una lama ammaccata.

- *zegàda*, diffuso nella zona meridionale delle Prealpi orientali tra Soligo e Vittorio Veneto, dal latino (ac)caecare cioè alla lettera “accecata”, *al faldìn l'è zegà*.

Come si vede vaste aree, buona parte delle Prealpi trevisane, la bassa valle del Brenta, il Primiero, il Feltrino, la Valbelluna, l'alto Agordino non hanno un termine specifico per questa evenienza e così pure è a Sappada, dove non affilata vale *kana schnaide*, cioè “senza taglio”.

La lama può presentare vari stati di sofferenza, che sono: essere angolata male, aver perso il filo, essersi ammaccata per aver preso un colpo su un sasso, ceppo o per errata battitura, essersi scheggiata per un urto violento del filo contro un ostacolo fisso. Tutte queste evenienze hanno risposte dialettali, qualche volta sorprendentemente argute.

E' da rimarcare che la lama della falce aveva un valore quasi “magico”, che andava ben al di là del suo utilizzo immediato per lo sfalcio. Dal colore della lama si traevano auspici sui cambiamenti prossimi del tempo atmosferico, la tinteggiatura bluastra assunta dalla lama segnalava infatti all'esperto falciatore l'avvicinarsi della pioggia, consentendogli quindi di approntare i necessari accorgimenti. Il ferro infatti è vivo, quindi si muove e cambia colore in accordo anche con gli elementi atmosferici, *la falz/el faldìn ciama pióva*. Se invece la percentuale d'umidità è troppo bassa ciò rende difficoltoso lo scorrimento delle scorie sulla lama, rendendo lo sfalcio difficoltoso.

A Colle Santa Lucia se il falciatore s'accorge che la ragazza che lo segue è troppo lenta nel rivoltare e spargere l'erba tagliata, batte la cote sulla lama, avvertendola così con questo rumore metallico, che è il caso d'affrettarsi.

8. Biffa, pertica di segnalazione. Si tratta di un segnacolo costituito spesso da una frasca, o anche un bastone, una bacchetta, sulla cui cima dei quali è posto un ciuffo d'erba, di solito scegliendo vegetali di dimensioni maggiori, per esempio le Apioidee. Questo segnale, ben visibile a distanza, serve a traguardare i confini. Le biffe infatti venivano infisse sul terreno prima dello sfalcio, in modo che traguardandole in fila si potesse evidenziare meglio il confine dei prati, evitando così di falciare su terreni altrui. Questo tipo di segnale è noto in buona parte dell'area meridionale ma spesso non ha appellativi peculiari, ma solo generici, come *bakét*, *fraska*, *konfin*. Solo in una

ristretta area delle Prealpi orientali trevisane ha un appellativo specifico, che indica sempre il “grosso” vegetale posto in cima.

- *ciuf, fuf, zuf*, noto a Revine, Nogarolo di Tarzo, Caloneghe e Maren di Vittorio Veneto e di qui anche nel confinante Santa Croce di Farra d'Alpago. E' il corrispondente dialettale dell'italiano “ciuffo”, diffuso anche nei Balcani e di etimo ancora insoluto.

- *manùz*, cioè manciata, mannello, manipolo, a Sottocroda di Lago, Tovenà di Cison, Valmareno di Follina, dal latino *manus* + suffisso diminutivo.

La biffa di Revine è costituita da una pertica lunga circa un metro e mezzo, attorno alla cima della quale vengono attorcigliati rami freschi di castagno, ancora provvisti delle foglie, cosa che, date le dimensioni fogliari, garantisce una buona visibilità.

Stupisce il fatto che tale operazione di traguardo abbia una nomenclatura specifica solo in questa zona, dato che i confini di sfalcio e pascolivi erano importanti, chiaramente delimitati e tutelati già in epoca romana, come stanno a dimostrare ancora oggi le iscrizioni confinarie di monte Pergol tra i municipi romani di Feltre e Trento, oppure quelle del monte Civetta tra i municipi di Belluno e di Zuglio Carnico. In tutto il Veneto settentrionale oggetto di questa ricerca i confini erano oggetto di attenzione e tutela, si provvedeva a lasciare strisce d'erba che delimitavano nettamente le proprietà, calpestando l'erba lungo queste strisce, oppure lasciando una sottile banda non falciata o appena spuntata, in maniera tale che dopo lo sfalcio si potessero vedere bene gli eventuali furti o i casuali errori. Dove non erano in uso tali accorgimenti venivano posti confini fissi, costituiti da pioli, paletti, spuntoni di pietra.

Si possono fare anche esempi di strumenti o oggetti particolari, il cui uso è limitato a zone ben definite, e riconducibile a culture diverse, penetrato sino a questa zona per diffusione dalle zone contermini.

9. Palo da fieno, si tratta di un palo appuntito che può essere lungo da un metro e settanta a oltre due metri, il quale nella parte alta porta dei bastoni orizzontali, spesso tre, inseriti ad angolo retto tra di loro. Piantato nel terreno consente di deporre l'erba a seccare sui bastoni orizzontali, e l'ultima bracciata, quella più alta, serve da “cappello” per le altre in caso di pioggia.

In tutta la zona dove è in uso l'appellativo è “palo”, *palu* in Comelico, *pal dal fén* a Colle, *pél dal fén* a Livinallongo, *piko kói broce/macéte* a Cortina, *maro kól pal* a Caoria.

Il palo da fieno è un'innovazione che proviene dal Tirolo, per cui si trova in uso nelle località un tempo tirolese e che sino al 1918 appartennero all'Impero Austriaco (Caoria in Primiero, Colle Santa Lucia e Livinallongo nell'alto Agordino, Cortina), oppure vicine al vecchio confine come il Comelico.

L'utilizzo di tale artificio aiuta ad essiccare l'erba nelle zone ad alta piovosità, altrimenti questa, stesa sul prato, si secca con difficoltà e quindi può facilmente marcire, rovinando il raccolto ammassato nel fienile per l'inverno.

A Sappada il palo da fieno è detto *ràokl*.

10. Legno che protegge l'incudine, si tratta di un corto segmento di legno sagomato, per lo più di bosso, utilizzato per proteggere la testa dell'incudine. L'incudine su cui si batte la falce infatti viene infissa a forza, per percussione, nel terreno, dove penetra per metà lunghezza, sino agli anelli di fermo. Orbene in un'area ristretta esiste un apposito strumento che protegge la testa, appuntita per i bisogni di battitura, in modo che il filo della stessa non venga rovinato dall'infissione eseguita col martello. L'area in uso di questo oggetto, ormai in alcuni punti solo ricordato, è quella del Grappa trevisano nella parte sud orientale, tra Semonzo e Quero, da questo nucleo si ritrovano utilizzi oggi sporadici a nord nel Feltrino, sino a Roncoi in Comune di San Gregorio nelle Alpi e ad est anche a Vas nella Sinistra Piave. In pratica sembra che questo oggetto sia utilizzato sulla Destra Piave, in quella sorta di “isola” che dall'inizio del secolo X appartiene alla diocesi di Padova, espandendosi

parecchio verso nord e comprendendo anche Vas, sulla Sinistra Piave ma anche esso in diocesi patavina, compreso nella vecchia pieve di Quero.

La voce dialettale che identifica questo oggetto è banale, *lén de la pianta/piàntola*, dove *pianta*, *piàntola* è il nome dialettale dell'incudine su cui battere la falce.

Per finire un neologismo tecnologico, entrato nell'uso corrente dialettale da pochi anni e solo in una zona limitata.

11. Trincia erba, a titolo di curiosità val la pena di ricordare che da poco più di una ventina d'anni a questa parte è in uso una macchina trincia erba, che però "macina" anche sarmenti, cespugli e sottobosco, la quale nelle Prealpi orientali trevigiane e dintorni prende il nome di *tarùk*, dal nome della ditta che produceva anche questo tipo di macchine agricole, la Taarup, oggi assorbita da un altro gruppo industriale. Dal nome deformato della ditta produttrice si è coniato il verbo *tarukàr* "falciare col *tarùk*, falciare all'ingrosso, tagliando anche cespugli, e quindi falciare malamente". Nell'ultima accezione è ora esteso anche per la falciatura manuale, ovviamente in senso dispregiativo. Si tratta dell'ultimo neologismo tecnologico entrato nella nomenclatura della fienagione poco dopo l'anno 2000. Vale la pena di osservare che ciò testimonia ancora una volta la capacità vitale del dialetto di adeguarsi alle novità tecnologiche, e d'altro canto ci fa ricordare che tra la *lióda* e il *tarùk* c'è un intervallo di qualche migliaio di anni.

Per la bibliografia di riferimento, la documentazione dei punti d'indagine (località, Comune, Provincia, data dell'inchiesta ed informatori), nonché maggiori particolari lessicali, morfologici ed iconografici, si rimanda direttamente ai due volumi sulla fienagione ricordati sopra. Le tavole 1-4 sono riprodotte dall'atlante del volume *La fienagione nelle Dolomiti venete*, rispettivamente ai numeri VI, XI, XXII, XXX, modificando le didascalie per restringere la pagina. La tavola 5 è tratta dal volume *La fienagione nelle Prealpi venete*, al numero IL, modificata per gli stessi motivi.

Giovanni Tomasi

Attenzione: invio il testo dell'articolo e poi anche le 5 tavole. Queste ultime, per facilità, le potete mettere alla fine del testo, hanno le didascalie e il numero della tavola. Nel testo vi è il riferimento alle stesse. Ho cercato di semplificare al massimo, spiegando nell'ultimo capoverso del testo i riferimenti bibliografici minimi e la spiegazione delle tavole.